



I S E M P R E V E R D E

VERDI PARIDE SUZZARA



La civiltà nella
letteratura. Lezioni due

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PRELEZIONE

I.

La letteratura che prendo a trattare, intendo che sia civile e paesana. La dico civile, perchè considerata nelle sue attenenze colla società, colla politica e col progresso; e la dico paesana, prima perchè cavata dalla nostra storia, da' nostri scrittori e dall'arte a noi propria di modellare o rivestire il pensiero, e poi perchè tirata giù alla liscia e senza pretese di sorta.

E più mi pare acconcia la scelta della materia, in quanto la viene così a collegarsi, a trammezzarsi con quelle de' miei due amici, che qui professano con tanto amore l'uno la storia italiana, l'altro i diritti e i doveri del cittadino secondo le leggi della natura e della nostra costituzione. — La letteratura, come vedremo, ci ha la sua parte storica e la sua parte filosofica e politica, anzi in

senso lato storia, filosofia e politica sono elementi, sono membri, son frazioni di quella.

Nè vi tesserò, come suol dirsi, un *corso compiuto di letteratura*; Dio guardi! – anzi vi raccomando fin d'ora di star bene in avviso contro i così detti corsi compiuti di qualunque materia e di qualunque risma essi siano. Dal canto mio farò il possibile di riuscire spiccio e sugoso; voi tenetemi dietro con amorevole pazienza, e compensate della vostra natural gentilezza l'affetto con cui vi parlo.

Forti e generosi figli delle alpi, voi mi richiamate sempre alla mente qual sia il confine vero, lo schermo posto dalla natura, come disse il Petrarca, *tra noi e la tedesca rabbia*. – Italiano, io sono esule in suolo italiano, perchè così vollero le sorti crudeli del nostro paese, e gli uomini più crudeli di quelle. Oh! la stagione degli esigli non è anche finita per gl'Italiani, e sa il cielo quando finirà. Non me ne dolgo tanto per me, che ho trovato qui una spece di famiglia adottiva, un largo conforto, e quasi un ristoro a tanta iattura: – me ne dolgo per la patria, abballottata fra partiti riottosi o ambizioni meschine; me ne dolgo per la mia povera terra, ove fremono le ossa di tanti amici che lasciaron la vita sui patiboli dello straniero. Possano almeno i superstiti consolarsi delle catene immeritate nel santo pensiero della vostra libertà e delle comuni speranze!

II.

Di lettere, come sapete, ce n'ha di più specie. — Vanno innanzi tutte le lettere dell'alfabeto, delle quali sarebbe pur bello rintracciare l'invenzione e l'inventore, se fosse il luogo e il tempo da ciò. Pure i recenti studi del padre Girard, del Lambruschini, del mio siciliano Manuli e di cent'altri sulla formazione de' sillabari o sul miglior metodo per insegnarli speditamente, non vorrebbero certo esser lasciati da un canto; se non che anche queste non sono ricerche e considerazioni da farsi qui. — Onore a loro; ma onore soprattutto al tedesco Guttemberg, che nel secolo XV trovò primo l'arte di formare in metallo le lettere dell'alfabeto, e di moltiplicare così all'infinito gli echi fedeli del pensiero. Al pari del telegrafo, la stampa traduce in segni fissi e precisi i moti della nostra mente e dell'animo nostro; telegrafo e stampa son dunque al servizio della ragione per la propagazione del vero, per la libertà de' popoli, per lo sterminio perpetuo de' tiranni. — Guttemberg adunque, in faccia ai nemici della libertà, è mille volte più reo che Cristo agli occhi de' Farisei; e s'egli non venne affisso alla croce come il redentore, fu perchè le dottrine del vangelo, malgrado i falsi profeti e i lupi rapaci, indussero anche gli avversari del bene nella necessità d'una tolleranza fatale per essi. — La prima rivoluzione contro il dispotismo, a senso mio, è l'alfabeto; la stampa la svolge, la compie, la riduce a pulimento, e la viene

innestando sul tronco sfrondata del pregiudizio: la civiltà e le armi per ultimo le danno anima e trionfo nella vita delle nazioni.

III.

Ci ha poi le lettere che corrono dall'una persona all'altra, dall'uno all'altro ufficio, da' più vicini luoghi a' più remoti, per le faccende della famiglia, del commercio, della società, dello stato. Porgon esse ragguagli, auguri, condoglianze, rallegramenti, domande, risposte, preghiere, rimproveri, e va dicendo, conforme i sensi, i bisogni, le relazioni di chi carteggia. — Gli antichi le incidevano collo *stilo* (che era un ferruzzo appuntito sul fare di un pugnoletto), le incidevano sopra una corteccia, che dall'albero ond'era tratta si chiamava *papiro*. Giù giù co' tempi il papiro diventò *pergamena*, e questa finalmente *carta*, di cui si fa ora quell'uso e quell'abuso che tutti sanno. La carta chiusa e suggellata si mette alla posta, e questa monta in vapore, sul quale percorre in poco tratto, e senza difficoltà, distanze che per i nostri vecchi erano viaggi enormi, a cui non si accingevano senza aver prima provveduto da buoni cattolici ai bisogni dell'animo loro. Ora l'ingegno umano educato alle scienze e alle industrie, abbreviando le distanze, rimedia in certo modo all'accorciamento della vita portato dal mal costume; il quale pur troppo ci va peggiorando sotto gli occhi, a cagione d'una civiltà floscia, obesa e arrembata, diciamolo pure, d'una civiltà quattrinaia.

IV.

Altra maniera di lettere è poi quella che professano le persone culte. — Uomo di lettere, di molte, di poche lettere, si dice di chi abbia atteso più o meno a stillarsi il cervello su' libri. Coloro che erano andati molto in su nello studio delle belle lettere, delle lettere umane, ne' secoli addietro si chiamavan *grammatici*, perchè allora si faceva della grammatica (massime latina e greca) un conto superlativo, quasi che vi fosse dentro la quintessenza del sapere. — E in verità, convien dirlo, la sua ragione c'era. Quando ci siamo risentiti dal lungo sogno del medio evo (e che razza di *via crucis* vi fosse in quel sogno, il maestro di storia ve 'l saprà dire assai meglio di me), s'ebbe a far molto per districare, per rimondare i codici principalmente latini dalla polvere dei tempi e dalla gromma della barbarie. Vi si affaccendarono attorno dapprima i monaci, naturalmente per il gran tornaconto che ci avevano a tener le menti pel manico; poi qualche laico, e infine una litania di studiosi, che fra lezioni, commenti, tesori, tesorette, e che so io, rinzepparono senza compassione gli scaffali delle biblioteche.

E anche questo farnetico di ripescar volumi e decifrarli aveva la sua ragione di essere, la sua preparazione, direbbe Dante; come l'ebbero più tardi le Amarillidi e i Labindi, i Titiri e i Melibei della pastorelleria; delle quali briconate poetiche tra il maestro di storia e me si vedrà di darvene qualche cenno. — Ecco dunque la ragione toccata sopra, — e scusatemi se la prendo un

tantino dalla lunga. — Avrete sentito talvolta (a veglia, per esempio) novellare di paladini, di fate, di mostri; di vergini rapite da giganti, o esposte alle fiere; di eremiti colla barba bianca e prolissa, che traevano dalle sante ampolle gli auguri e la promessa d'un aiuto misterioso; e finalmente di prodi cavalieri, che a buffa calata si cacciavano ne' rischi più tremendi, per soccorrere il padre, salvare la donna, sbaragliare i nemici della fede; — San Giorgio è uno di cotesti cavalieri. — *I Reali di Francia, Guerrino detto il Meschino, e le Mille e una Notti* son piene di siffatti racconti meravigliosi. — Or bene sotto codeste favole si nasconde una gran verità, una verità, gentile e provvidenziale, una pura e misteriosa creazione del vangelo, la cavalleria.

La cavalleria è un germoglio della barbarie, non ve lo nego; ma essa è pure la precorritrice, la vaga e generosa foriera della civiltà moderna. — I barbari portavano il ferro e il fuoco su' loro passi; devastavano terre, città, nazioni intere: e nondimeno essi riverivano, essi veneravano la donna. Mentre i Greci, i discepoli del divino Platone, ne facevano un arnese da serraglio, o tutt'al più, se volete, un fiore da gittar via non appena avvizzito dall'alito del piacere; i barbari invece l'avevan sacra, la tenevano come una candida emanazione del cielo, come l'angelo dell'amore, della pietà e della fede.

Di qui le lingue romanze, che sono quando infantili balbettii d'amore, quando trattati di pace scritti mescolatamente colla parola nativa del conquistatore e con quella del conquistato; di qui

la poesia romanzesca (ed ecco una prima letteratura), la quale cantando le imprese de' vincitori, le abbellà, le aggentilisce e le santifica colle imagini e colla religione de' vinti; di qui le crociate, che accorrendo al sepolcro di Cristo aprono dietro sè la culla ai liberi Comuni. — Vi sarà mostrato a suo tempo quali passioni e quali interessi sbrigliassero verso Gerusalemme una furia di cavalieri e di signori, che allentarono partendo la soggezione de' vassalli e de' servi; e come questi profittassero accortamente di siffatte spedizioni a rialzare la testa avvilita da secoli, a rivendicare i diritti d'uomini socievoli e franchi quali erano da natura. — Srugginirono dunque i ferri latini, e si composero in piccioli stati, che dalla foggia domestica e sciolta de' reggimenti, e dalle mura ond'eran cinti, ebber nome di Comuni. Ma codesti poveri figli del popolo schiavo, saliti in ringhiera, si trovarono a non saper trattare i pubblici negozi; raccolti a tribunale, non vi rinvennero un codice, da cui derivare i criterii fondamentali delle loro sentenze. E poichè il pontificato cattolico, fatto anche romano, pregava, dottrineggiava e discuteva latinamente, chiesero alla giurisprudenza latina (la quale, notate, non era mai caduta affatto in dimenticanza), le chiesero leggi, consultazioni, formole e linguaggio per ventilare le loro controversie, per regolare e modellare i giudizi del foro rinnovellato.

Ecco dunque in ballo la lingua latina; ed eccovi legulei e grammatici d'ogni razza rompersi l'osso della schiena per dissotterrare e rimettere in luce i giureconsulti dell'antichità. — Io non vi so

dire lo stupore che destarono le *Pandette* (che erano la parte principale del Diritto Romano) al primo loro apparire, e la gran festa che se ne menò nella repubblica d'Amalfi ove furono scoperte. E li legislatori, interpreti, commentatori e scrivani, ostinati come muli, a sudarci sopra, a farne quel governo e quello sgoverno, che si suol fare di tutte le cose rimesse in vita fuori della loro stagione.

V.

Ora voi vedete a fronte due lingue, quella del Campidoglio caduta sotto il peso della prepotenza romana, quella delle repubbliche italiane sfarfallate dalla putredine del medio evo; voi vedete a fronte due letterature, quella dell'impero latino, disseppellita, e quella del popolo italiano, rinata. — Il colosso romano colla sua immensa rovina, lasciò l'Italia come l'aveva trovata a tempo della federazione etrusca, municipale; con questo divario però, che la federazione etrusca componeva l'Italia, laddove i Comuni, gareggiando, la decomposero. Con tutto ciò egli è indizio d'una gran comunanza di tradizioni, ed è già un ricco e bel retaggio di principii, di costumanze, di usi, di vita nazionale, la lingua una dal Mincio a Marsala, e dall'un mare all'altro. Vi proverò in appresso non esser vero (come porta un vecchio pregiudizio di scuola) che l'italiano sia tal quale una corruzione, un volgare decadimento del latino; quasichè Roma, spente le lingue primitive,

le abbia, per così dire, ingoiate, incarnate in sè stessa, e poi rivomitare di nuovo nella parola del dominio e della legge. — I popoli d'Italia furono sempre avversari e riluttanti al giogo del municipio romano; e la storia rammenta con ammirazione le nobili difese de' Sabini, degli Etruschi, de' Veienti, de' Sanniti, di tutte insomma le piccole patrie che formavano in antico la gran patria federale italiana. Non so se il maestro di storia avrà l'agio di fermarsi a discorrervi tritamente delle due somme guerre rivoluzionarie d'allora: la guerra sociale, e la guerra servile o degli schiavi. Ma certo e' furono due terribili avvenimenti, e Roma n'andò a un pelo di soccombere; e se non era la virtù militare della repubblica, che mandò in campo i più valenti capitani colle più gagliarde legioni, la fortuna d'Italia si sarebbe mutata, e forse le orde barbariche non sarebbero scese a imbastardire il nostro seme, e a rinculare la nostra civiltà.

Ci rimano il Carme arvalico, che era un patto di confine fra due popoli, ci rimangono le Tavole d'Agubbio e altri monumenti a mostrare che una lingua c'era prima della latina, somigliante affatto alla nostra d'oggi nelle uscite, nelle accompagnature e in molte altre norme e qualità grammaticali. — Sappiamo inoltre, che nella guerra sociale i confederati gettarono insieme i loro idiomi, come le spade, e ne formarono una sola lingua, che disse italiana addirittura. E se anche ci mancassero codesti aiuti, basta la considerazione che i popoli italici furono tutti e sempre restii alla assorbente supremazia di Roma; e l'esperienza insegna

che l'odio è cattivo maestro di lingue, difatti poche fecce lasciarono tra noi i parlari di tanti popoli che corsero funestamente il nostro paese.

VI.

La lingua italiana, all'alba de' Comuni, correva ancor viva e sana per le bocche de' volghi, come prima di Roma; salve sempre le alterazioni recate dal tempo, dalle vicende politiche, da tutti gli agitamenti che registra la storia. Epperò forse la ebbe a chiamarsi *volgare*, perciò l'illustre, l'aristocratica era la latina.

Quindi è che noi vediamo i nostri vecchi parlare il volgare alla tribuna, e scrivere il latino negli statuti. Anzi coll'andare degli anni crebbe a tale codesta smania d'indietreggiare in fatto di lingua, che uomini della maggior levatura dettarono in latino o lucidarono lo stile degli scrittori romani.

Petrarca fece in versi latini il suo poema l'*Africa*, e Boccaccio il Decamerone in una prosa italiana passata per il lambicco delle costruzioni latine. E sì che nel trecento erano comparsi proprio gli atleti dello scrivere italiano – Dante, per dirne uno che li val tutti.

Di questa maniera si formò la nostra letteratura, la quale, come fatto, è l'archivio de' nostri migliori scrittori di prosa e di poesia; come dottrina, è lo studio degli scrittori medesimi; come arte in genere, è il magistero di accordare la proprietà e l'eleganza

della forma colla franca saldezza de' concetti. Ed è per codesto suo peccato originale, e per le divisioni politiche d'Italia, che la lingua nostra non divenne mai lingua parlata, e la nostra letteratura non arrivò mai ad essere popolare, cioè intesa e gustata da tutti.

E qui viene innanzi la necessità delle scuole per il popolo, di scuole ove la storia e i principii di letteratura sian ridotti a moneta spicciola per comodo anche delle classi minute. — È vero che non ci sarà mai unità nazionale in Italia, quell'unità ferma e compatta che tutti vogliamo, finchè non ci sia l'unità nazionale della lingua. La lingua, come sapete, si chiama così, perchè dessa è l'uso appunto dell'organo di tal nome per la manifestazione de' nostri pensieri. Noi altri del settentrione, almeno la più parte, fummo per gran tempo esclusi dal consorzio italiano, fummo liguri, insubri, celti, galli e che so io; eppertanto le nostre madri non ci hanno tramandato di generazione in generazione la favella universale d'Italia. Ora, per quanto si faccia, l'italiano è ancora una lingua straniera per noi, e la si suole imparacchiare a furia di grammatica, di letture e d'esercizi. — E manco male che poi se la sapesse daddovero e tutti d'un modo! — Ma purtroppo, come dice Dante nelle opere minori, atteso la perplessità delle sue forme, si finisce a parlarla tutti diversamente, a dare ciascuno alle nostre idee segni diversi, il più delle volte conati lì su due piedi nell'atto stesso del ragionare.

Taluno appone a questo difetto, fra le altre cagioni, anche quella del non avere la nostra letteratura servito alla rivoluzione del pensiero, come fecero la francese e la tedesca. — Vi dirà il maestro di storia, se non altro per incidente, che cosa sia stata la riforma in Germania e l'enciclopedia in Francia. — Certo è che noi di que' giorni ci avevamo in cambio le accademie, le quali garrivano, belavano e ragliavano, che era veramente un'Arcadia a sentirle. Qui ci basta di poter notare, come il non avere il nostro popolo preso parte a siffatte agitazioni, le quali in Italia non ebbero che un'eco lontana nelle menti più colte, sia tenuto per una delle più forti ragioni che impedirono la nostra lingua di fissarsi, di compiersi, di spandersi egualmente in tutte le bocche, di farsi insomma lingua nazionale. Da noi non brillò tanto la luce della riforma, anche perchè non c'era, quanto altrove, la fede grulla e bacchettona; e quindi a poco si vedrà che razza di protesta contro i vizi ecclesiastici facessero già la satira e la commedia, le quali eran così passate in costumanza che ne ridevano senza scandalo e Cardinali e Papi.

Ma ciò che non s'è fatto sin qui, convien farlo almeno adesso che i nostri destini si van maturando, e tutte le classi son chiamate senza distinzione a trattare i propri diritti, a ragionare della cosa pubblica, a sindacare le operazioni de' parlamenti che crean le leggi e de' ministeri che le mandano ad effetto. — Se non che gli è impossibile farsi un'idea di quel che sia una letteratura qualunque e percorrerne con qualche profitto la storia, ove non siasi

prima in alcun modo svolta e determinata la nozione del bello nelle opere dell'arte.

VII.

Noi tutti abbiamo l'istinto del bello; e le meraviglie della natura, dalla boccia molle e profumata della rosa, dall'ala variopinta della farfalla, sino alla quercia robusta, al cavallo, al prato, al monte, alla luce, al firmamento, all'universo, ci destano naturalmente e senza aiuto di maestri una forte e gradevole commozione. Per cui rimeditiamo quelle forme, e ci risvegliamo, di tempo in tempo, ci rinnoviamo nell'animo le care impressioni, i dolci moti, le vaghe immagini che lasciarono entro di noi.

Fra i sensi che hanno facoltà di recare al cervello umano le sensazioni del bello, primeggiano la vista e l'udito. — Egli è perciò che anche la persona più inculta e grossolana, persino il selvaggio, l'esquimese, il cannibale si anima, si rallegra e riman tocco soavemente al suono d'una musica delicata, e alla vista d'una danza gentile. Fu colla musica, col dolce suono del flauto che Colombo, lo scopritore dell'America, fece cader di mano a quegli indiani minacciosi le lance di durissimo legno e gli archi infallibili.

Ebbene gli uomini sono per istinto imitativi; voi vedete ogni giorno i fanciulli, a forza d'imitazione, muoversi e parlare come

voi fate. — Viste adunque e intese le bellezze della natura, gli uomini pensarono a ripeterle, a ritrarle, a imitarle, per satollare a un tempo e la natia vaghezza del diletto e la voce imperiosa de' bisogni materiali. In conseguenza di ciò, e' si posero a ballare, a cantare, a poetare — per trastullarsi; a costruirsi le abitazioni, a indicare le cose mercè d'imagini rappresentative — per loro comodità. Ebbero così occasione, origine e incremento la danza, la musica, l'architettura, la dipintura, la scultura, la poesia. — Ma l'uomo eccitato da affetti teneri, da gravi turbamenti, da passioni tempestose, suol manifestarli per un moto spontaneo, inavvertito, si può dire impensato, col gesto e coll'accento mite o infiammato con cui li sente; ed ecco sorgere l'eloquenza, questo sfogo della natura commossa — ecco la tragedia, col pugnale nella destra, vendicare fonte dell'amore, dell'onore e della libertà — ecco la commedia, con la maschera in volto o il frizzo sulle labbra, far la satira de' costumi, e punire di pubbliche risa i grandi e i piccioli impostori, i potenti e i deboli barattieri della vita.

Per tal modo son venuto su le arti belle, le quali già da antico si tengono per cinque: la poesia, la musica, la pittura, la scultura, l'architettura; e ufficio delle quali è sempre quello di giovare diletando.

Su questi capi una riflessione ordinata e minuta ce la faremo un altro momento: per ora tanto mette conto sapere, che le arti partono dall'innato amore del piacere, e menano allo scopo parimenti innato dell'utile. — Ma direte, come mai la musica, la

danza, la pittura, la scultura possono recar giovamento all'uomo e alla società?

L'origine della danza si deve prima di tutto a quella natural disposizione che ha l'uomo di fare certi movimenti, di regolarli, di accordarli in guisa da costruirne un complesso di norme costanti, un magistero sottile e ben definito, insomma un'arte. Giacchè gli usi e le costumanze umane movono sempre da una facoltà, da una tendenza, da un'attitudine naturale: gli abusi e le eccezioni non distruggon la regola. La danza dunque avrà cominciato (ove pure le si voglia assegnare un principio) da una vaghezza, da una smania, da un'ebbrezza di piacere. Noi la vediamo sempre in tutt'i popoli conosciuti, anche i meno adorni delle eleganze di una civiltà qualsia, la vediamo adoperata nelle feste della religione e della patria, siccome un rito, un'arte sacra al culto de' numi e degli eroi. Aggiungete il vantaggio di addestrare i corpi al corso, al salto, al cammino regolare e concertato, ai movimenti rapidi e straordinari, per lanciarsi pronti e animosi nelle battaglie alla difesa delle tombe, degli altari, delle donne, della libertà e dei domestici focolari.

Si dica il medesimo della musica. – Anche il canto, anche il suono accompagnarono, come le danze, la celebrazione de' riti sacri – dolci per i matrimonj, mesti per le morti, teneri per le care commemorazioni. Del suono e del canto si valsero le genti ora ad animare i guerrieri al cimento delle pugne, ad eccitare il loro coraggio, a reggere i loro passi, a coprire le grida, gli urli, i gemiti

de' vincitori e de' vinti; ora a rallegrare, in un colla poesia, le scene sublimi in cui si patteggiano le tregue, le alleanze e le paci; ora a svelenire e a calmare soavemente gli animi turbati dall'ira, dalla vendetta, o da qualche altra violenta passione; ora a raddolcire le pene e gli stenti di un lungo cammino, del pellegrinaggio, dell'esiglio, della corsa anela verso un asilo sicuro o una patria novella.

Gli uomini dunque nel cercare, nell'usare, e nell'ordinare quel tanto di cognizioni, di regole e di precetti che forman l'arte, hanno immancabilmente per mira di mettere insieme l'utile col diletto. (*Omne tulit punctum*, ecc. disse Orazio). Onde le belle arti, nelle loro operazioni, quando vanno all'utile per la via del diletto, quando al diletto per la via dell'utile; da questi due oggetti, o come si esprime la scuola, momenti dell'arte ne viene quel toccare, quel commovere, quel colpire l'animo che si comprendono così bene nella voce interesse.

Mano mano poi che i cultori dell'arte si valsero delle prime informi, scomposte e confuse nozioni che ne avevano, trovarono molti avvedimenti, molte lievi e sfuggevoli raffinatezze, atte a meglio agevolare e a finire la commozione, o vogliam dire l'interesse. Siffatti criterii fissi e immutabili, attinti all'osservazione e all'esperienza (che sono le fonti inesaurite del sapere) si riducono all'armonia, alla proporzione, all'ordine, alla chiarezza, alla facilità, alla convenienza. — Ma di questi fatti e di questi modi considerati rispetto alle belle lettere, come pure di certe vedute

che oggi abbiamo indicate così di fuga, ne riparleremo assestatamente e per minuto in altre lezioni.

LEZIONE SECONDA

La donna e la letteratura

I.

Vincenzo Gioberti nel suo Rinnovamento, rimettendosi di certi abbagli, come sarebbe il primato cattolico e la supremazia del Papa in paese, assegna alla rivoluzione del nostro secolo tre grandi obietti: l'indipendenza delle nazioni, il riscatto delle plebi, il predominio degl'ingegni. — Ma il buon filosofo trasandò, non so come, un elemento integrale dell'uman genere, uno de' più ardui e delicati problemi de' nostri tempi, la donna. Forse l'essere abate, il viver sempre in un puro e platonico orizzonte, fuor d'ogni comunanza con quanto può solleticare gli appetiti del senso, furon le cause innocenti di siffatta omissione; la quale senz'altro se fosse volontaria, o venisse da un animo meno gentile, sarebbe un delitto.

La formola dunque del Gioberti (che, a dirla, ci teneva un pochin troppo alla formola) pecca d'un vizio enorme. Forse il problema lo sbigottì; può anche darsi ch'egli lo reputasse una condizione, un accidente della grande riforma civile che volgeva nel pensiero, e non ne toccasse di proposito per la semplice ragione che nel più ci sta il meno, nel tutto c'entra pure la parte. Bene o male ch'egli avvisasse, a noi piace di considerare la donna

qual'essa è in natura e nella società: la figlia, la sorella, la sposa, la madre dell'uomo. Da sè sola ella sarebbe un'anomalia, una stranezza, uno sbaglio della creazione. Ma forse che l'uomo solo sarebbe un essere compiuto? Forse ch'egli senza la compagna del suo vitale pellegrinaggio, diverrebbe libero, domestico, cittadino?

E posto ancora che l'uomo avesse a nascere altrimenti che dal grembo della donna, e nodrisse la sua infanzia senza latte, parlasse per istinto, crescesse per forza ingenita, che sarebbe mai di codesto gigante, di codesto figlio solitario della terra e del sole? – Egli correrebbe all'impazzata per le intatte foreste, menando giorni aspri e ferini, pascendo erbe e frutta selvatiche, bevendo rozzamente del fiume, rinnovando di ora in ora la scena primitiva de' fratelli, come dico Foscolo, *sul vinto orso rissosi*. Seguirebbe di balza in balza e d'una spelonca nell'altra i poveri animali, vittime della sua forza ingegnosa e feroce, e non mai ammansati, non mai addomesticati a lavorare per lui e con lui. Non tombe, dove custodire e venerare le ceneri de' padri; non mense sacre, sulle quali smezzar il pane co' figlioli; non letti per accogliervi le spose; non tetti per ospitarvi gli amici; non famiglia, non altari, non società, non patria, nulla, tranne un pazzo terribile, un Orlando furioso della natura, che schianta gli alberi, stermina gli animali, e signoreggia diabolicamente nella solitudine del creato.

Ora a questo gigante, a questo pazzo dategli una compagna, e stiamo a vedere quel che ne segue.

II.

Rivalichiamo colla nostra immaginazione l'immenso tratto che ci separa dalla vita primitiva, bestiale, eslege, come la chiama il Vico; facciamo l'uomo ancora cacciatore, senza armento, senza sepoltura, senza sede fissa, insomma fuori affatto d'ogni commercio sociale. È un'ipotesi strana, se volete, ma l'han fatta i più grandi pensatori; d'altronde un'ipotesi, quand'anco finga eventi che non si danno, può sempre rispondere a qualche quesito della mente, può snebbiare, determinare, accertare qualche verità fruttuosa.

Lanciamo dunque questo ignorante e fantastico lottatore nella *gran selva della terra*; e poniamo che correndo in traccia di bottino, egli s'avvenga in una vaga e timida creatura, colle lunghe chiome sparse, per natia verecondia, sulle forme voluttuose. Sia state, ed ella si giaccia sotto l'ombra d'un faggio ramoso, in riva d'un ruscello limpido e susurrevole per godere della frescura e per dissetarsi. Quella vista è un incanto, è uno spettacolo nuovo per l'uomo, è, per così dire, una rivelazione di cosa celeste. Nascosto dietro un albero, o in un burrone, ei la contempla fiso, immobile, stupefatto, come Prometeo innanzi alla sua statua — che è forse un mito, una imagine favolosa del nostro quadro. Sotto a quel velo fitto di capelli egli travede due gote suffuse d'un rorido incarnato, due labbra sottili che schiudendosi mollemente al sorriso scoprono denti simili a perle, e due pupille che hanno

in un punto le fiamme del vulcano e il vaporoso tremolio delle stelle. L'estasi dell'amore, ecco l'effetto naturale di quella visione. L'animo dell'uomo, dolcemente commosso, si desta, si apre alla luce nuova dell'ideale; l'ideale è un raggio dell'infinito, e l'infinito è Dio. Al più picciol rumore di foglie pestate, o di ghiaiolini smossi, la giacente s'avvede che altri la sta a spiare, pronto a uscire d'agguato e assalirla. — Ella si leva d'un subito come ad un colpo di molla, si volge, e guarda paurosa traverso il velo delle chiome scomposte dall'aura. Il primo rossore, iride del primo affetto, ne tinge le vergini gote. Confusa, sgomenta, fugge, come agile capriola, dal bramoso riguardante, il quale la rincorre senza posa, finattantochè stanca e trafelata la riduce alla bocca di qualche antro ov'ella si cerca affannosamente un estremo riparo.

Che è egli mai codesto terrore inconsapevole della donna innocente? Un avviso del suo genio tutelare, o un indistinto presentimento dell'anima, che dopo la presa viene la soggezione, il dolore e la morte? Forse un certo apparecchio naturale, per celebrare entro una spece d'orrore divino il primo connubio, il primo e più santo rito della religione civile?

L'inseguente frattanto le è sopra, e già scalda de' suoi aneliti il dorso della cara fuggitiva; e lì, per tema che con un guizzo non gli s'invola d'innanzi, egli l'acciuffa per il crine, la cinge delle braccia convulse, e la si reca soavemente sulle ginocchia. — I vezzi medican presto nella donna lo sdegno della violenza patita. Si scambiano i cenni, le voci, gli accenti, i sorrisi; e il primo bacio

suggella i primi sponsali sotto la libera faccia del sole. La notte della spelonca circonda della sua muta solennità le nozze dell'innocenza.

Ora in codesti segni, informi ma eloquenti, dei desiderj, degli affetti, e de' voleri, in codesto concerto improvviso di manifestazioni, abbiamo già l'embrione d'un alfabeto, d'un linguaggio, lasciatemi dire, d'una letteratura.

III.

Noi già non seguirremo questo cammino fantastico, che ci guiderebbe dritti dritti alla famiglia, alla religione, alla società, allo stato. Anzi daremo addirittura un salto dall'immaginario al reale; e prenderemo a considerare la donna, non più come un'allieva menata a mano dalla natura, o se vuolsi, dall'istinto; ma come un cospicuo elemento sociale, come l'istitutrice della famiglia, quella santa vestale cui spetta di custodire sempre viva sull'ara domestica la fiamma delle affezioni geniali. Rientriamo nella vita d'ogni giorno; della sposa facciamone una madre, una maestra, una educatrice, e poniamci un poco a studiarne i facili e fecondi insegnamenti.

IV.

La prima cosa, messo alla luce il frutto delle sue viscere, se lo piglia con bel vezzo tra le braccia, e s'adopera con premura perchè cessi di vagire a quel modo. E' pare che l'ingegnosa intenda compensarlo come sa meglio di quell'angoscia che è già per sè stesso il nascimento. Poi se lo attacca al petto per pascerlo del proprio sangue; e intanto lo viene ravvolgendo ne' tiepidi lini, lo riscalda del suo alito, lo ripara colla mano leggera. Finito il pasto, lo si pone d'accanto e lo invita a un bel colloquio d'amore coll'ineffabile fascino del suo sguardo, del suo accento, delle sue carezze. — L'occhio del piccino si specchia in quello della madre, i suoi labbrazzi si aprono, e le due anime si confondono in un eguale sorriso. Quello sguardo e quel sorriso sono la più santa armonia, il più splendido poema dell'universo. Eppure l'uomo dimentica anche codesto! Oh perchè mai, almeno nel dipartirsi dalla terra, non si può egli consolare delle passate amarezze nella rimembranza del primo bacio materno!

Come appena gliel consentono le forze affralite, talvolta anche prima, la madre lascia frettolosa il letto di puerpera per gettarsi con passione sulla culla della sua creatura. Ormai si capiscono a cenni; non pertanto ella si studia con pazienza indefessa di ridurlo a esprimersi colla lingua; e cerca di bamboleggiare essa pure per esercitargli utilmente gli organi della pronuncia, gli fa

ripetere i deboli scatti della lingua, lo avvezza ad accentare, a vibrare certi suoni, insomma a imitar lei nell'arte primordiale di comporre e mandar fuori le voci. Così, mercè di un'industria che nessuno può descrivere, di strilli inarticolati ella ne va mano mano formando un balbettio che vuol già dire qualche cosa, un gergo con maniere fisse, ordinate e precise. Ecco un metodo, ed ecco dunque un linguaggio. Certo che non c'è alfabeto, non c'è grammatica; ma di logica ce n'ha più che non sembri, e per il rimanente lasciate fare alla maestra. Vedete bene ch'essa non ha soltanto da assuefarlo alla favella, ma anche al discorso, cioè a pensare, a sapere quello che si dice. Inoltre il piccino non forma idee astratte, e non conosce ancor bene le cose che lo circondano, sicchè il lavoro è difficile e complicato quanto mai.

Ma a che non arriva il cuore d'una madre? Dapprima la lo abitua alla percezione degli oggetti più usuali, a immaginarli, a ripensarli: indi, per via di ammaestramenti graduati con fine accorgimento, a distinguerli, a disporli in categorie; da ultimo a chiamarli con nomi singoli, comuni e generali, cioè a dividerli per individui, per ispecie e per generi. Fatto questo, le rimane d'insegnargli a collegare e quasi mentalmente identificare l'espressione del suo sentimento cogli oggetti che lo toccano, che è quanto dire a trovare i verbi, gli aggettivi, e le accompagnature. Quello è il tempo della grammatica, quale è preparata dall'uso delle diverse lingue, o de' diversi dialetti. La madre allora, a forza di ri-

petere, domandare e correggere, lo istruisce a dire compiutamente (fatta sempre ragione all'età) il suo pensiero; e per tal guisa il bambino prende via via l'abitudine di finire i suoi concetti e di significarli; e per tal guisa ancora, senza che altri gli spieghi il nome, il verbo e l'attributo, egli connette, egli ragiona, egli adopera senza avvedersene le proposizioni, il costrutto, la sintassi: in due parole, la sua grammatica e la sua lingua.

V.

Passiamo ad altro; dalla poesia del cuore e della natura, progrediamo alla poesia dell'arte, e vediamo qual conto facessero della donna i sacerdoti delle muse.

L'Ariosto (il più grande de' nostri poeti dopo Dante) dice che le donne, dove vollero, toccarono la perfezione; e lo dice, se ben mi rammento, con questi due versi pieni di quella fragranza tutta sua:

Le donne sono andate in eccellenza
D'ogni virtude, ov'hanno posto il segno.

È vero che anch'egli, a quanto pare, pativa un tantino di lunatico, che ne' figli d'Apollo sembra proprio un male di famiglia; ed è pur vero che altrove, strapazzandole duramente, le dipinge *prive d'amor, di fede e di consiglio*, e peggio; ma alle tirate de' poeti non ci si bada più che tanto. D'altronde egli trattava la poesia

eroicomica, per cui tirava bravamente a canzonare una cavalleria già caduta in ribasso, quella di Carlo Magno. Costui, mezzo francese e mezzo tedesco, insegnò a chi amasse di imitarlo la bella cavalleria d'ingrassare il Papa a spese dell'Italia – cavalleria non anche smessa purtroppo dai successori. L'Ariosto dunque, sotto quell'intonaco di cortigianeria linda e gioviale, ci aveva le forbici aguzzo della satira, e ne usava a modo. Il cardinale Ippolito d'Este, com'ebbe inteso a leggere l'Orlando furioso, richiese bensì l'autore dove avesse trovato tante corbellerie; però i canti dell'Ariosto duran sempre, e la memoria del porporato sarebbe andata degnamente sotterra con lui, se il poeta non faceva la vera corbelleria di imbalsamargliela con versi immortali.

Lasciando stare per ora le cortesie profumate, ma sospette, del gran ferrarese, diamo addietro qualche migliaio d'anni per rifarci dal greco Omero. Voi sapete (e a chi nol sa glielo dico io) che la sua Iliade è un poema sull'eccidio di Troja, cagionato dall'aver Paride, figlio di quel re, rapito Elena al marito Menelao re di Sparta. E i Greci varcarono il mare con una flotta e con un esercito per mandare a ferro e fuoco la patria del rapitore. Intanto, dieci anni di guerra, di stenti, di costanza indomata dall'una parte e dall'altra.... per chi? Per una donna. – Non basta; tosto accesa la guerra, una fiera contesa divide il campo de' Greci. Agamennone, fratello di Menelao, che stava a capo delle forze confederate, fa strappare a forza la bella Briseide del letto di Achille. Il giovane eroe, appena rattenuto dall'onore dovuto al

duce supremo, si sequestra sdegnato nelle sue tende, smania, freme e giura di non si muovere per cosa del mondo. Nè ci vuol meno della morte di Patroclo, il prediletto amico, per mano di Ettore, perch'egli accorra di nuovo all'armi, e questa volta fino allo sterminio della esecrata città. Solo il sangue dell'amico potè dunque nell'eroe più della donna: la sola amicizia potè più dell'amore.

A mitigare d'una pietosa mestizia l'orrore di quelle scene spunta la casta image di Cassandra, vergine profetessa di Troja, che (simile a Geremia) predice sempre la rovina della patria, ed è sempre miscreduta e ributtata come una pazza. Povera indovina! Quanti, oh quanti nelle vicende delle nazioni ebbero ed avranno al pari di te il dolore per senno, e il senno per dolore!

Bella di severità matronale spicca Andromaca moglie di Ettore, esempio e decoro delle donne trojane. Figlia di re, orbata de' suoi cari dall'empia picca di Achille, ella n'andò sposa al più generoso tra i figli di Priamo, tocca fortemente dal valore e dai nobili costumi dell'eroe.

Come glie'l permettono le fatiche del campo, Ettore corre diviato alle sue case affine di abbracciarvi la sposa – ah! forse per l'ultima volta. La trova uscita, uscita a pregare per la patria e per lui; ed egli ratto a rintracciarla. Giunto alle porte Scee, che menano al campo, ecco venirgli incontro la dolente, e seco una fante con in collo un pargoletto leggiadro come stella, unico pegno del loro amore. La donna dà in lagrime dirotte, e lo ripiglia di troppo

avventurarsi nel furore delle pugne, con rischio sempre crescente di lasciar vedova lei e orfano il figlioletto. Egli la conforta come può in quel rimescolamento d'affetti, l'accarezza con bel garbo guerresco; poi si piglia il bambino tra le mani, e baciato lo alza al cielo e così supplica gli Dei:

Fate, che un giorno, degno di me, questo mio figlio sia splendore della patria, e forte regnatore de' Trojani! Fate che veggendolo tornare dalla battaglia, carico dell'armi degli uccisi nemici, dica taluno: Non fu sì forte il padre! *E il cor materno nell'udirlo esulti.*

Si terge una lagrima, raccoglie l'elmo da terra e porge in dolci, ma pur virili, accenti l'ultimo commiato alla sua donna. Va', torna alle tue stanze, e veglia sul lavoro delle ancelle, e a noi, figli di Troja, a me innanzi tutti, lascia i fieri cimenti della guerra, e la suprema difesa della patria cadente.

Non v'ho detto la centesima parte delle meste e gravi amorevolezze che Omero pone in bocca di que' due gentili; ma cercatela nella Iliade e vedrete già da que' tempi remoti, e quasi smarriti nella favola, in qual pregio s'avesse la virtù femminile; e come l'amore della patria – fia quello! – non intiepidisse ne' veri eroi il sentimento sempre sacro di marito e di padre.

Virgilio parimenti, il gran poeta latino che Dante chiama suo maestro e prende per guida all'Inferno, al Purgatorio e al Paradiso, alza un seggio d'onore alla donna, e canta in versi elegantissimi la cortesia e l'amore di Didone per il trojano Enea. Se non

che costui, a mio credere, nel modo di ricambiare la sua benefattrice ci fa proprio la gran triste figura. — Ospitato da principe lui e i compagni, ristorati dagli affanni e dai patimenti del mare, riforniti d'ogni cosa, un bel giorno que' cari eroi se ne vanno con Dio, lasciando la poveretta consumarsi nelle fiamme del rogo per dolore disperato. Vero è che anche Ulisse nell'Odissea d'Omero abbandona Calipso che l'aveva accolto e amato d'amore nella sua isola.... Ma per far che? Per tornare in patria e riabbracciarvi la sua Penelope, una consorte piena d'onore e di fedeltà; la quale avendo promesso ai pretendenti di sceglierne uno compiuta certa tela, usava il santo inganno di stessere la notte quel che tesseva nel giorno. All'incontro Enea se l'ha a cercare una patria in lidi incerti e remoti, nella sconosciuta Italia; dove giunto, rompe guerra a Turno, re legittimo, per togli a un tratto e la sposa e il regno e la vita, Virgilio risponde che gli Dei lo volevano. Bricconi anche gli Dei! Un delitto non diventa virtù per essere comandato dall'alto. Ad ogni modo la sventurata Didone, donna, regina e spregiata, ebbe più onore del pio Enea, mandando in cenere sè e la sua reggia piuttostochè sopravvivere alla vergogna del vile abbandono. — Il cantore d'Augusto non poteva essere sviscerato dell'austera virtù, si capisce; pure il bello morale della donna vi campeggia, fors'anche suo malgrado.

VI.

Dopo Virgilio, che de' latini è l'ultimo e il più spasimato cultore della forma, s'entra in un'èra novella, l'èra dell'amore e della redenzione – ma insieme, purtroppo, della ignoranza e della barbarie. Immersa Roma nelle ebbrezze del lusso asiatico e della lascivia greca, il paganesimo non valeva a strapparnela, a rinverginarne i principii o la grandezza. Una religione che conta fra' suoi numi Venere Dea della libidine, e Mercurio Dio de' ladri, non può certo fare il miracolo di rinsanguare, di risuscitare un popolo caduto. In quella vece Cristo, colle sue dottrine di carità, di mansuetudine e d'eguaglianza, mirava a rianimare e rannodare in un vincolo di santo affetto tutti i popoli, tutte le classi, tutte le persone. Non era sicuramente un'impresa da compiersi nel giro di pochi anni, quella di rigenerare, cioè di tornare una volta amici e fratelli gli uomini colla parola inerme e col martirio rassegnato; mentre la forza imperante possedeva tanaglie per mozzare le lingue, croci per inchiodarvi gli apostoli, armi per estermiare a migliaia i credenti della fede sublime. Ma la pazienza ferma e persuasa la vince sempre. Ond'è che, coll'avvicinarsi de' tempi e degli eventi, anco i più restii, anco i più feroci, provarono alla fine un vago desiderio, una sete di quella parola consolatrice, che suonava perdono e misericordia per tutti. I grandi, prostrati sulla stessa predella cogli umili, fecero a mezzo del pio olocausto d'amore; i forti e i deboli, gli oppressori e gli offesi supplicarono

allo stesso altare, ascoltarono l'egual parola, e uscirono dal tempio colle lagrime sulle gote e col bacio sulle labbra. Tutti impararono ad amarsi.

Le orde barbariche avevan guasto ogni cosa, e alla civiltà latina che s'andava dileguando, non potevan sostituire che la iniqua ragione della feudalità; la quale de' veri padroni ne faceva tanti servi ordinati a lavorare, a generare, a morire per un padrone fattizio, imposto dalla forza brutale. Il cristianesimo lenì pietosamente quelle piaghe, e andò mano mano ravvicinando gli uni agli altri, tanto che se ne fece col tempo una mescolanza, una assimilazione, sino a perdersi le diverse fisionomie nella rifusa unità de' popoli: la quale unità rifusa è poi, se non m'abbaglio, la stessa rigenerazione umana intesa o bandita dal vangelo.

Col volger de' tempi si venne mano mano a' tornei e alle corti d'amore. Là si davano botte da matti, e qui si disputava di gaia scienza, o di galanteria, dinanzi una pleiade di belle costituite in tribunale. Ma badate che in amendue la donna soprastava; difatto la più avvenente sedeva regina del torneo. I cavalieri galoppavano alla pugna colla ciarpa della dama diletta ad armacollo, o ravvolta intorno al braccio; e tra le squamme della visiera calata interrogavano gli occhi di quella sulle prove del loro coraggio. Codesto culto della donna, come notammo nella prelezione, si deve in una e alla generosità rozza de' barbari e alla gentile carità del vangelo: quelli la proteggevano perchè debole, questo la emancipa perchè uguale.

Sì ne' tornei e sì nelle corti, certi poeti pellegrini, erranti come i cavalieri, e le più volte cavalieri ancor essi, cantavano sulle semplici melodie del liuto le armi, la religione e l'amore. Son questi i trovatori, usciti dallo sfasciume del medio evo, come il fiore dal fango, come il passero solitario dalle ghiacciaie delle nostre alpi. Da un'ibrida mistura del latino e delle favelle straniere erano spuntate fuori le lingue romanze, le quali, come primordi di letteratura, suonarono ne' canti dei trovatori in forma appunto di romanze, o *serventesi*, cioè canzoni a servizio di qualche dama. Il primo borbottio dunque della poesia romanza fu per la donna; e valga il vero, la donna non fu mai lodata con tanto illibata garbatezza, come per bocca di que' bizzarri cantori, che sembravano veramente ispirarsi alla casta idealità del vangelo.

VII.

Sorta la poesia italiana (vi dirò un'altra volta il come) venne per essa cantata specialmente, e quasi unicamente, la virtù e la leggiadria della donna. Fu in principal modo alla corte di Federico II lo svevo, re di Sicilia, che la poesia, e sempre amatoria, sali in onore, e s'ebbe amici e cultori valenti; giacchè oltre all'essere poeta egli stesso e i figli suoi, Federico accoglieva, cercava, e trattava lautamente quanti in Italia sacrificassero alle muse.

Anzi lo stesso Dante reputava la lingua nostra aversi a dire siciliana, perchè la era andata singolarmente crescendo e atteggiandosi a nuove forme nella corte del magnanimo re.

Anche Guido Guinicelli a Bologna e Guido Cavalcanti a Firenze dettaron versi pieni di grazia e di sentimento in onore della donna; sino a Dante e Petrarca, che entrarono innanzi a tutti anche in tal fatta di componimenti.

Dante nella Vita Nuova, che è una maniera di romanzo intimo, o vogliate, di confessioni amorose, passa oltre a tutte le opere del genere, anche posteriori, che io mi conosca. State un poco a sentire com'egli considera e dipinge i vezzi della personararamente diletta:

Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua addivien tremando muta,
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.

E nel poema? – Sapete che nella Divina Commedia egli visita i tre regni, scortato da Virgilio, ma sempre per invito della sua Beatrice, morta sul fiore, e per rivederla spoglia della buccia terrena su in paradiso. S'abbatte per via in donne, fatte perverse o sublimi dall'amore; ma nel toccarne la storia per lo più infelice, tempera l'austero verso di suoni melanconici, pietosi, commoventi sino talvolta alle lagrime. Vedete la povera Piccarda, la po-

vera Pia, e redenta dalla compassione del poeta, l'infelice Francesca da Rimini. — Francesca davanti l'altare diede la mano a Paolo, e si trovò la mattina aver dormito al fianco di Lanciotto fratello di lui. Ahimè lo scambio non mutò il cuore alla tradita, che poi cadde insieme col troppo caro cognato, sotto la lama del marito furibondo.

Per la qual cosa: *Francesca*, le dice Dante, scontrandola all'inferno col cognato *che mai non l'abbandona*,

....Francesca, i tuoi martiri
A lacrimar mi fanno triste e pio.

E tira innanzi di quest'andare co' versi più gentili che siano mai sgorgati da cuore di poeta.

La memoria della misera n'andò consolata, e la famiglia di essa che aveva ospitato in Ravenna l'esule immortale n'ebbe tolto il marchio d'infamia dal suo nobile scudo. — Quel che Petrarca espresse in versi spiranti uno schietto olezzo di verecondia e d'amore, *per lei che sola gli pareva donna*, si legge nel suo canzoniere, di cui avremo a parlare distesamente in appresso.

Noi ci accontenteremo a quel che dissero e fecero della donna e per la donna codesti grandi esemplari, lasciando da un lato il romanzo che è nato fatto per raccontare le avventure d'amore. I francesi (parlo de' cattivi) ne fecero a questi giorni uno strapazzo osceno, tanto che i loro libri si possono chiamare francamente

mondezzai di lascivie e di ribalderie. Per me non solo un romanzo, ma un libro qualunque è sempre cattivo, quando una fanciulla non lo può leggere senza arrossire: e domandate alle nostre fanciulle quel che provano a siffatte letture. Noi che pur tanto abbiamo a imparare da essi, non li seguiremo di certo in codesto sdrucciolo: ce ne preserva fortunatamente un certo istinto delicato del bello e una provvida disposizione per la censura severa.

VIII.

Ora, riepilogando, abbiamo avvertito:

1. Come nell'ipotesi di uno stato naturale, primitivo, la donna conferisca a formare un linguaggio, un incivilimento, e, se vuolsi, un embrione di letteratura;

2. Come nello stato sociale la donna insegni a favellare, e si può dire, a ragionare all'uomo; cioè non lo ammaestri solo nella grammatica e nella lingua, o dialetto, ma altresì nella logica, nell'arte di filare e di ordire il discorso;

3. Come i poeti, che sono i primi pittori della natura e della società, si sian valse della donna per i loro più felici concepimenti;

4. Come nel medio evo il culto della donna abbia generato un nuovo incivilimento, e ne sia scoppiata la poesia dei trovatori, la gentilezza delle corti e de' popoli, e infine la Divina Commedia, quel gran sole che crea e che feconda tutta quanta la civiltà moderna.

Di questa maniera s'è chiarito come e quanto il rispetto della donna aiuti a prosperare la letteratura e l'incivilimento delle nazioni.

C'è chi dice: Ma noi non vogliamo dottore, non vogliamo letterate.

Affatto letterate e dottore, no; ma culte, ma educate quanto comporta il popolo e le famiglie cui appartengono, sì, e poi sì. Badate che la Saffo fu la prima poetessa amorosa che abbia contato la Grecia: la bella Ippazia, fatta ammazzare dai monaci, era un genio; la figlia di Cino da Pistoja, lo suppliva quand'era infermo nell'insegnamento del diritto romano all'università di Bologna; Vittoria Colonna lasciò versi degni d'esser lodati dall'Ariosto; la famosa Agnesi professò, non ha molto, la matematica nell'università di Pavia. E per tacere di altre, la gentile Caterina Ferrucci, dopo allevati da brava madre i suoi due figliuoli, stampò recentemente volumi preziosissimi sulla educazione: la Pepoli dettò un eccellente volume sulla *Donna saggia ed amabile*; la Sand scrive forse i più bei romanzi della Francia, e la Beeker Stowe inaugurò colla *Capanna dello zio Tomaso* l'emancipazione degli schiavi, per la quale tanto si combatte in America.

Il campo dunque c'è; coltiviamolo. Ma noi italiani, che vogliamo la libertà per noi stessi, avvertiamo bene che la donna, perchè sia educata, conviene emanciparla, e perchè sia veramente emancipata, conviene educarla. Emanciparla importa affidarla a sè stessa. A tal fine egli è mestieri chiarirla del vero senso

delle cose, addimesticarla colla realtà pur invaghendola dell'ideale, indirizzarne gl'istinti affettivi alle care compiacenze del bene, torla alle frivolezze della cortigianeria e del lusso per rialzarla a quel decoro, che è modestia nella fanciulla, alterezza nella matrona. Mandiamo innanzi di pari passo questi principii, ed avremo tra non molto donne capaci di generare i figli e di allevarli quali si vogliono davvero per la libertà e lo splendore della patria.